

moderne de la mort. — La section relative au mythe examine tour à tour les rapports du corps et de l'âme, le cheminement difficile vers l'Hadès et le sort des exclus de l'au-delà. La partie consacrée au rite passe en revue les lieux de mort, puis les rites domestiques et publics. Les chapitres sur le souvenir traitent des monuments (types et localisations de tombeaux, autres lieux cultuels), de la pérennisation du nom (*laudatio funebris*, nénies, épitaphes, *perpetuatio*) et de la célébration ... ou non (*feriae priuatae* et *publicae*, *damnatio memoriae*). Le volume se referme sur une sélection de textes (p. 339-358, dans un ordre non chronologique : Pline l'Ancien, Valère Maxime, Lucain, Sénèque, Ovide, Apulée, Pétrone, Cicéron, Polybe), tous livrés en traduction espagnole seulement, et une bibliographie assez sélective (p. 359-365) : une version plus ample de cette dernière est mise à disposition sur le site de l'éditeur (intéressante initiative écolo-gique : https://www.sintesis.com/data/files/uploads/Bibliografia_web_Los_espacios_de_la_muerte_en_Roma.pdf), mais il y manque également l'équivalent francophone du livre de M. Requena Jiménez (J. PRIEUR, *La mort dans l'Antiquité romaine*, s.l. [Paris], 1986). — L'absence de conclusion déroute un peu, mais elle est compensée par les réflexions liminaires du volume et se justifie dans une certaine mesure par le côté « dictionnaire » d'un ouvrage que son découpage en rubriques destine peut-être plus à la consultation qu'à la lecture suivie. Il s'adresse d'abord à un public spécialisé, mais reste tout à fait accessible à une audience plus large, ce qui se comprend d'autant mieux que le thème est universel. D'une manière générale, on peut dire que l'A. maîtrise sa matière : il brasse de nombreuses périodes de l'histoire romaine (au risque parfois d'occulter les évolutions dans les us et coutumes ou les modes de pensée), les perspectives adoptées sont riches et intéressantes (surtout les aspects sociologiques, politiques et religieux) et le corpus de sources exploité est vaste (de Plaute à Macrobe, en passant par les épigrammes funéraires et le *Digeste*). Sans doute y avait-il davantage à tirer de la production d'Horace ou même de celle de Lucrèce, tant ces deux poètes ont écrit sur un sujet qui les obsédait véritablement, mais il est vrai que l'approche philosophique n'est pas au cœur de la démarche de M. Requena Jiménez. — P.-J. DEHON.

Barbara SASSI, *Dyrrachium III. Storia e archeologia di una città portuale tra Oriente e Occidente* (Bibliotheca Archaeologica, 41), Bari, Eipuglia, 2017, 21 x 30, 216 p., EUR 50, ISBN 978-88-7228-757-6.

Salutiamo con piacere l'uscita di questo volume di cui si attendeva da tempo la pubblicazione quale punto di sintesi, o forse meglio *step in progress*, dell'importante progetto scientifico albanese diretto dalla compianta collega Sara Santoro, con particolare riferimento al contesto urbano della città di Durrës / Durazzo. Al personale legame che mi univa a Sara Santoro si aggiunge anche un particolare interesse per la ricerca di Barbara Sassi in merito ad un ambito archeologico al cui progetto di studio (*Progetto Durrës*) mi onoro di aver fatto parte nelle sue fondamentali fasi di programmazione, *spin off* e sperimentazione *in situ*, dal 2002 al 2004, al tempo sotto l'egida dell'Università degli Studi di Parma. In tal senso la mia lettura è stata particolarmente partecipata e il compiacimento nel vedere i risultati acquisiti in questi anni, arrivati finalmente ad una presentazione, molto vivo. — Il volume di Barbara Sassi, da un punto di vista metodologico, assomma l'acribia della ricerca archeologica più tradizionale, filologica direi, ovvero integrante l'esegesi delle fonti letterarie, ad un approccio più tecnico, particolarmente versato nell'analisi dei dati geomorfologici e paleoambientali diacronici, più diffuso nell'ambito della professione dell'Autrice, quella di archeologo. Di qui il volume si caratterizza per la sua multidisciplinarietà che travalica senza ombra di dubbio la diffusa pratica transdisciplinare delle *archeologie* cosiddette moderne, ovvero la raccolta di informazioni di diversa natura, finalizzata alla redazione di una sintesi che le integri in un quadro finale. La multidisciplinarietà, invece, i dati non solo li gestisce, ma li produce sia come *final user* degli stessi, ma soprattutto come *maker* del processo conoscitivo e del *datum in se*, ovvero della materia oggetto del processo. In questo sta l'eccellenza del volume e di qui va da sé che la compresenza in uno stesso autore di competenze tecniche e scientifiche, come nel caso in oggetto, costituisca un plusvalore

al prodotto finale, soprattutto per la varietà dell'approccio analitico. In questa pur positiva dinamica della ricerca, tuttavia, è insito anche un limite: una più alta difficoltà a trasformare compiutamente l'analisi archeologica – risultato della colletta di dati, di una loro organizzazione logica ed articolazione argomentativa – in una sintesi che arrivi a definire un modello interpretativo complesso. Questo non significa, ben inteso, che l'acribia nell'euristica dei moltissimi dati raccolti nel volume non arrivi a formulare interpretazioni, tutt'altro; ma queste talora faticano a ricostruire sistematicamente il fenomeno archeologico urbano e territoriale di Durazzo in maniera diacronica, quale sintesi delle molteplici, e talora disperate, informazioni che costituiscono la "materia grezza" del modello storico-archeologico. È chiaro che questo è in buona parte dovuto, come spesso è ribadito nel testo, anche ad una parzialità e frammentarietà delle conoscenze; a metodi di ricerca che fino a non molti lustri orsono in Albania erano ancora più interessati all'oggetto che al contesto, così come all'efficacia dello sterro più che alla raccolta d'informazioni; ed, infine, ad una finalità archeologica che nel tempo ha sempre privilegiato, talora anche piegando l'evidenza dei dati, una ricostruzione del passato di *Epidamnos-Dyrrachium* rivista su chiave ideologico-nazionalista, ponendo in forte risalto, – talora anche in maniera assolutamente arbitraria – la *facies* illirica, altrimenti molto poco evidente, a discapito di quella greca e poi romana. — Il volume, lo ribadiamo, è una miniera di informazioni, collazionate in maniera sempre chiara e puntuale sulla base di una metodologia espressa fin dall'*Introduzione* (p. 9-15) in modo esemplare. La natura di opera finalizzata a costituire uno *status quaestionis* sulle conoscenze archeologiche dell'antica colonia corcirese è evidente nell'ampio spazio (p. 99-196) che è consacrato alla schedatura di ben 212 *Siti archeologici* che compongono il *puzzle* delle attuali evidenze. In effetti, per stessa ammissione dell'Autrice, questa parte del volume può essere considerata un aggiornamento della *Carta del Rischio Archeologico* di Durazzo, realizzata tra il 2004 e 2007 da Sara Santoro e Alberto Monti, primo *input*, dopo il lungo passato comunista, nella locale programmazione urbanistica. Ogni scheda, tra le altre voci che la compongono, oltre alla descrizione del sito, ad una bibliografia di riferimento ed ad una cronologia, spesso è corredata di foto, disegni, mentre sistematicamente prevede una carta, (a scala di riproduzione verosimilmente topografica: manca l'informazione) della città di Durazzo (purtroppo sempre assai poco leggibile per qualità grafica) al fine di situare in pianta il luogo oggetto di descrizione. — Passando ai capitoli che precedono il repertorio dei siti archeologici, metodologicamente è apprezzabile la volontà di sottolineare l'importanza di due nodi concettuali che costituiscono la base ermeneutica dello studio: il concetto di romanizzazione e quello di città. Purtroppo nel trattare del significato, o meglio dei significati, insiti nel termine *parapluie* "romanizzazione" (secondo l'ormai famosa espressione di Ch. Goudineau), la sintesi resta alquanto generica, riferendosi ad una bibliografia non sempre aggiornata e non prendendo in conto sintesi fondamentali quali G. A. CECCONI, "Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto", *MEFRA* 118/1 (2006), p. 81-94, e, nello stesso volume, G. TRAINA, "Romanizzazione, 'métissages', ibridità", *MEFRA* 118/1 (2006), p. 151-158 o l'analisi del tema in senso archeologico ad oggi più equilibrata ed utile di G. SCHÖRNER, "Einführung", in G. SCHÖRNER (ed.), *Romanisierung – Romanisation. Theoretische Modelle und praktische Fallbeispiele* (BAR International Series, 1427), Oxford, 2005, p. V-VI. Questo fatto limita, nell'analisi del dato archeologico così come delle fonti storiografiche antiche e moderne, il discrimine tra quadro *emico* ed *etico* della ricostruzione storica (cfr. M. Cavalieri, "Ὡς χιὼν ἡ Πρώμη πάντα καλύπτει. Fonti e categorie storiografiche sull'identità romana", *Res Antiquae* 10 [2013], p. 41-84), soprattutto nell'esegesi di alcuni autori di notevole importanza per la ricostruzione del paesaggio di *Epidamnos-Dyrrachium*, quali Lucano o Appiano, la cui difficoltà interpretativa, soprattutto per quest'ultimo, ancora di recente è stata magistralmente argomentata da L. CANFORA, *Augusto figlio di dio*, Bari, 2015. Sintetico, ma più convincente, risulta l'approccio al concetto di città, in particolare con riferimento al mondo romano. — La qualità del volume non per questo perde di valore e, se si sottolinea qualche *distinguo* nell'apprezzamento generale, è proprio perché abbiano ancor più risalto capitoli quali quello relativo a *La conoscenza della città e la ricerca archeologica di Durazzo* (p. 17-25) e al suo *Quadro storico* (p. 27-45). Si tratta di pagine dense di

contenuti, dati che, facendo seguito ad una storia degli studi sintetica ed efficace, ricostruiscono, con dovizia di particolari la parabola storica della città. Questo sarà uno strumento utilissimo per ogni ulteriore ricerca sul tema, giacché qui si riassume e si commenta una bibliografia dispersa e frammentata, un *caos* per la prima volta ricondotto ad un *cosmos* pratico e lucido, presentato in un italiano chiaro e senza fronzoli. — Senza dubbio la parte più originale del libro, à la cinquantina di pagine (p. 47-96) dove si presentano *I caratteri della città*. È qui che l'interpretazione del dato archeologico si fa più interessante, attraverso lo studio della geomorfologia, delle tracce della sismicità locale e dell'andamento della linea di costa, studi che consentono all'Autrice di identificare con argomenti probanti la posizione del porto antico. Lo studio dei venti, delle correnti e della puntiforme conservazione dei monumenti antichi, così come dei commerci, portano a delineare un quadro della città, soprattutto nella sua fase ellenistica e poi romana, generale ma chiaro nelle sue linee fondamentali. Rimangono zone d'ombra che sicuramente ulteriori future ricerche potranno approfondire: tra queste la natura e la distribuzione dei numerosi santuari arcaici periurbani. L'interpretazione, ormai consolidata dalla tradizione di studi magnogreci, a partire dal santuario di Hera alla foce del Sele, in termini di spazi della *chora* volti a comporre ed a agevolare l'incontro tra i *politai* e gli autoctoni, risulta interessante, ma per *Epidamnos*, vista la densità dei siti in pochi km², alquanto riduttiva se non semplificatoria. Inoltre i numerosi materiali fittili architettonici, veramente eccezionali, forse necessiterebbero di ulteriori studi di carattere stilistico-formale più di dettaglio, da confrontare alle pur fondamentali analisi archeometriche già realizzate. Anche la peculiarità della duplice natura e fondazione di *Epidamnos*, rispetto al porto *Dyrrachium*, non ci pare una pratica così estranea al costume antico, come possiamo ben vedere per Atene o, nelle metropoli etrusche, per Tarquinia e Cerveteri o ancora, più tardi e con formule per certi versi assai diverse, per Roma stessa. — Insomma, un volume la cui multidisciplinarietà certamente apre ad un ampio dibattito non solo nell'archeologia albanese ma in quella che si occupa dell'Adriatico meridionale giacché, come sempre avviene per le opere migliori, pone nuove domande e fornisce ampi argomenti di discussione. — M. CAVALIERI.